

MONSIGNOR ÁLVARO DEL PORTILLO E LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

*Prof.ssa María Pía Chirinos**

Prima di iniziare il mio intervento voglio esprimere la mia riconoscenza agli organizzatori del Congresso per avermi invitato, ma soprattutto la mia gratitudine all'amatissimo don Álvaro. Per molti di noi don Álvaro non costituisce un personaggio la cui dottrina si studia freddamente a partire da alcune coordinate teoriche; e neppure una figura conosciuta e ammirata attraverso terze persone. Ho lavorato al suo fianco durante gli ultimi anni della sua vita, ho sperimentato l'efficacia della sua generosa orazione e la dolcezza del suo affetto paterno fino all'ultimo giorno della sua vita.

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Se questo convegno si fosse svolto mesi fa, parlare di un tema come la Nuova Evangelizzazione avrebbe presupposto un discorso introduttivo piuttosto lungo. Il recente documento di Papa Francesco mi permette invece di farne a meno, anche se in qualche modo, proprio per la sua attualità, il tema merita una brevissima introduzione.

* Professore Ordinario principale di Filosofia, Vicerettore di Ricerca e Ordinamento Accademico dell'Università di Piura, Perù.

È noto che il termine evangelizzazione si arricchisce profondamente, dal punto di vista semantico, a partire dal Concilio Vaticano II: dal significare l'annuncio del *kerygma* o primo annuncio del Vangelo, passa ad includere tutta l'azione apostolica della Chiesa al servizio dell'uomo e della donna. È in qualche modo comprensibile, giacché i primi due millenni della nostra era, a grandi linee, costituiscono uno scenario irripetibile per questo primo annuncio: ancor oggi ci riempie di stupore la forza degli evangelizzatori dell'Impero Romano – molti di loro cristiani qualunque – che non risparmiarono la propria vita per convertire quella magnifica civiltà. È anche ammirevole, specialmente a partire dal VI secolo, l'audacia di tanti membri degli ordini religiosi che, anche di fronte all'insediamento di molti popoli barbari nella futura Europa, fecero in modo che questo annuncio continuasse, e fondarono la cultura occidentale. D'altronde, la prima metà del secondo millennio si caratterizza principalmente per una lenta ma profonda assimilazione della nuova fede da parte di popoli già evangelizzati, che si traduce in innumerevoli istituzioni: l'apparizione delle Università, lo Stato di Diritto, la scomparsa della schiavitù tra gli europei, ecc. L'arte e la vita quotidiana prendono l'impronta di una visione cristiana che si diffonde anche geograficamente con la scoperta dell'America e i primi tentativi di portare la fede verso l'Asia e l'Africa, con i religiosi missionari sempre in prima linea. Però gli ultimi due secoli mettono in evidenza due elementi: da un lato l'annuncio non ha ancora raggiunto tutti i popoli della Terra, dall'altro sono apparse ideologie che hanno prima proclamato la morte di Dio e subito dopo la morte dell'uomo.

Queste circostanze ci permettono di comprendere bene il motivo per cui il terzo millennio si apre con un richiamo a una nuova evangelizzazione iniziato da San Giovanni Paolo II e continuato da Benedetto XVI e da Papa Francesco. La sua vera origine, tuttavia, non può scindersi dal Concilio Vaticano II. Anzi, se il Concilio è un'autentica pietra miliare nella storia della Chiesa, con la quale si conclude il secondo millennio, il forte richiamo ad evangelizzare va interpretato come una delle conclusioni più efficaci che marcherà l'inizio del terzo millennio. Per quale motivo? Perché negli anni del Concilio, la Chiesa prende consapevolezza e affronta la tragedia di un mondo secolarizzato che, essendosi svincolato dalle sue radici cristiane, vanifica l'efficacia di diversi secoli di evangelizzazione. In qualche modo, la sfida di fronte alla quale si trova la Chiesa può ben ricordare quella domanda del Signore che sempre ci lascia una certa sensazione di sconforto: «Quando verrà il Figlio

dell'Uomo, troverà ancora fede sulla terra?». La fine del secondo millennio e l'inizio del terzo mostrano una straordinaria continuità, e la prova più chiara è contenuta anche in uno degli ultimi documenti di Paolo VI, nel commemorare i dieci anni dal Concilio, riguardo all'azione evangelizzatrice necessaria per «rendere la Chiesa del secolo XX ogni volta più adatta ad annunciare il Vangelo all'umanità del secolo XX»¹.

Pochi anni dopo – in realtà solo tre –, San Giovanni Paolo II, nel suo primo viaggio in una Polonia ancora comunista, avrebbe lanciato il suo famoso appello: «abbiamo ricevuto un segnale: che alla soglia del nuovo millennio – in questa nuova epoca, nelle nuove condizioni di vita –, torni ad essere annunciata il Vangelo. Si è dato inizio ad una nuova evangelizzazione, come se si trattasse di un secondo annuncio, anche se in realtà è sempre lo stesso»². Alcuni sostengono che questo termine – nuova Evangelizzazione – appaia quasi per caso in quella omelia mentre, in realtà, il Papa parla di questo compito come se già si fosse intrapreso. Non ritengo che si possa considerarlo una specie di *per accidens*: sarebbe ingiusto affermarlo, proprio perché, come Arcivescovo di Cracovia, il Cardinale Woytila fece parte del Sinodo dei Vescovi del 1974 sull'evangelizzazione nel mondo moderno, dal quale nacque l'Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi*³. Si deve piuttosto affermare che il Magistero pontificio posteriore riempì man mano di contenuto questa espressione e la proclamò con urgenza in diversi punti del pianeta: a Santiago de Compostela (1982), ad Augsburg (1987) a Velehrad (Repubblica Ceca) dove è sepolto San Metodio (1990), a Puebla nel celebrare i 500 anni della scoperta del continente americano, così come in importanti documenti come l'Esortazione Apostolica *Christifideles laici* e i famosi scritti prima e dopo il passaggio di millennio⁴. L'aver ricevuto questa chiamata fu immediatamente percepito da diversi membri della Chiesa, e – tra questi – uno certamente fu proprio don Álvaro del Portillo, nella sua qualità, in primo luogo, di Presidente Generale dell'Opus Dei e, poi, di Prelato e Vescovo di questa Prelatura Personale.

¹ *Evangelii nuntiandi*, AAS 58 (1976) 5-76, n. 2.

² Nella Messa nel Santuario della S. Croce, Mogila (9 giugno 1979), 1: AAS 71 (1979), 865.

³ 30 dicembre 1988, AAS 81 (1989), pp. 393-521.

⁴ Lettera Ap. *Tertio millennio adveniente*, AAS 87 (1995) 5-41 e Lettera Ap. *Novo millennio ineunte*, AAS 93 (2001) 303-304.

Dopo questa breve introduzione che ricorda a tutti noi obiettivi relativamente recenti, mi concentrerò sulla figura e sul messaggio di Álvaro del Portillo in relazione alla nuova evangelizzazione. Per sviluppare l'argomento, cercherò di rispondere a due domande: Come accoglie il primo Prelato dell'Opus Dei questo incarico di San Giovanni Paolo II? In quali aspetti di questo compito di evangelizzazione don Álvaro è innovativo?

DUE RIFLESSIONI PREVIE ALLA LUCE DELL'OPERA DI DON ÁLVARO DEL PORTILLO

Devo confessare che, come avviene in qualsiasi ambito di ricerca, mi sono imbattuta in una graditissima sorpresa: abbiamo come riferimento due sue opere, di carattere scientifico, non di carattere pastorale, che da questo punto di vista si possono considerare le più importanti della sua produzione. La meraviglia è stato scoprire che indirettamente ambedue offrono spunti per il nostro tema: si tratta della sua tesi dottorale in Storia (*Descubrimientos y exploraciones de las costas de California 1532-1655*)⁵ e del suo contributo al Concilio Vaticano II, che vide la luce pochi anni dopo con l'opera intitolata *Fedeli e Laici nella Chiesa*⁶, probabilmente il suo lavoro più conosciuto.

La prima pubblicazione, anche se affronta con uno squisito rigore scientifico e storico la questione che anticipa nel titolo – le esplorazioni per delimitare le coste della California –, accenna anche alla conseguente evangelizzazione di queste terre, e ci fornisce chiarimenti, in un certo senso, “per via negativa”. In particolare, possiamo porci due domande: la prima, se il libro offra alcuni dati su questa evangelizzazione. La seconda, quale potrebbe essere la differenza con la Nuova Evangelizzazione.

In tutto il suo lavoro, Álvaro del Portillo menziona in modo esplicito ma breve dati certamente noti: l'evangelizzazione fu realizzata quasi esclusivamente da membri di ordini religiosi, che non poche volte esercitavano professioni secolari. Per esempio, Frate Francisco di Baldacomo, commissario

⁵ Rialp, Madrid, 1982, 2ª ed. (1ª edizione del 1947).

⁶ *Fieles y laicos en la Iglesia*, Eunsa, Pamplona, 1991, 3ª ed. (1ª edizione del 1969). Cfr. anche J. MEDINA BAYO, Álvaro del Portillo, Rialp, Madrid, 2013, dove in nota a piè di pagina si segnala che si tratta della traduzione allo spagnolo del suo parere sopra i laici nel Concilio (cfr. nota 810).

nella prima spedizione di Sebastián Vizcaíno⁷ o Frate Antonio dell'Ascensione, nella seconda spedizione di chiara finalità scientifica⁸. Nel caso dei viaggi di Pedro Porter Cassanate, i religiosi sono della Compagnia di Gesù: Jacinto Cortés e Andrés Baez⁹.

Gli attori “laici” – gli scopritori o conquistatori, i viceré, ecc. – non si sentono chiamati a esercitare quella missione, ma nella maggior parte dei casi¹⁰ la incoraggiano. Anzi, in tutti questi primi viaggi di esplorazione la finalità principale è costituita proprio dall'interesse per le scoperte e le conquiste di territori sconosciuti. L'evangelizzazione dei popoli nelle cosiddette Indie occidentali occupa un posto secondario nelle attività, per così dire, civili o politiche: essa è sempre presente negli scritti dell'epoca, cioè nella teoria, ma nella pratica non ha avuto un ruolo esclusivo o principale.

Governanti e conquistatori erano mossi da altri interessi più attraenti. Del Portillo li spiega: possedimenti di nuovi territori, delle loro ricchezze naturali, apporto scientifico (specialmente geografico) e anche difesa di fronte al nemico europeo – i famosi pirati olandesi o inglesi – che cerca di arrivare prima in quelle terre per ottenerne le ricchezze o bloccare il commercio marittimo tra le colonie. Ma il nostro autore mette in chiaro che, più avanti, quando già si sarà conquistato o popolato il territorio, francescani e gesuiti

⁷ Cfr. A. DEL PORTILLO, *Descubrimientos y exploraciones de las costas de California*, p. 190.

⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 196 ss.

⁹ Cfr. *ibidem*, p. 312.

¹⁰ In una conferenza per il V centenario della scoperta dell'America, don Álvaro si riferisce espressamente alla partecipazione dei laici all'evangelizzazione (cfr. *La evangelización de un continente*, in *Evangelización y Teología en América (siglo XVII). X Simposio internacional de Teología de la Universidad de Navarra*, Eunsa, Pamplona, vol. I, pp. 39-43. Mi si permetta di aggiungere qui un fatto sul Vicereame del Perú, che amplia queste considerazioni, per altro, molto conosciute. Quando nel 1578, la sede dell'arcivescovato di Lima rimane vacante, Filippo II propone a Papa Gregorio XIII, Toribio de Mogrovejo per ricoprirla. Il fatto curioso è che allora Toribio non era neanche sacerdote: era stato professore di Diritto a Coimbra e a Salamanca e si trovava a Granada. Nel marzo del 1579, ricevette dispensa papale per la ricezione degli ordini minori, fu ordinato a Granada e poco dopo ricevette la consacrazione episcopale a Siviglia. Finalmente, a settembre del 1580, si imbarcò verso la sua sede episcopale, sbarcò a Paíta, il porto di Piura, e raggiunse per terra Lima. Era accompagnato da sua sorella Grimanese de Mogrovejo e da suo marito, Francisco Quiñones. È molto nota la grande opera di evangelizzazione di Toribio, che poi fu nominato patrono dell'episcopato latinoamericano: egli lasciò lo stato laicale per abbracciare quello clericale ma il suo spessore umano fu il presupposto su cui la grazia poté agire in quell'anima santa. I dati li ho ottenuti da www.iglesiaticolica.org.pe e www.arzobispadodelima.org.pe.

realizzeranno un'evangelizzazione veramente spettacolare¹¹, e ciò conferma che in ogni caso gli attori continueranno ad essere, principalmente, missionari religiosi che svolgono, ed anzi per giunta istruiscono, uffici civili; ma non succederà il contrario, cioè non saranno i laici quelli che normalmente si dedicheranno a questo compito.

Nella sua opera *Fedeli e Laici nella Chiesa*, del Portillo offre infine anche una riflessione positiva. In questo modo, seguendo gli insegnamenti di San Josemaría Escrivá sulla chiamata universale alla santità, propone per il laico non solo la sua piena condizione di fedele con anima sacerdotale, ma la missione apostolica che da essa deriva e che si fonda nel Battesimo. Come diversi documenti postconciliari hanno lasciato chiaramente intendere, tanto la chiamata universale alla santità come la natura apostolica della vocazione cristiana, costituiscono due contributi centrali del Concilio¹². In base a questa profonda riflessione sul significato teologico-canonico della condizione del laico, di fatto oscurata per molti secoli e assente nell'ordinamento giuridico ecclesiale, anni più avanti don Álvaro determinerà il contributo dell'Opus Dei alla nuova evangelizzazione e con essa la novità di questa missione nel terzo millennio. Parafrasando Paolo VI, possiamo dire che promuoverà non già «una Chiesa del XX secolo ogni volta più adatta ad annunziare il Vangelo all'umanità del XX secolo», ma per annunziarla all'umanità del terzo millennio. È la chiave di volta per comprendere il suo contributo.

VERSO UNA COMPRESIONE GLOBALE DEL TEMA DEL LAICATO

Prima di andare avanti, sembra opportuno dire qualcosa a sostegno di questa tesi. Perché si può affermare che il protagonismo dei laici è stato una grande novità? Quale fu l'evoluzione del loro ruolo nella società? E quali le basi che portarono a rivalutare il ruolo del laico nella Chiesa? La risposta non sarà di

¹¹ Oltre a quelli menzionati da del Portillo, un caso emblematico è quello di Antonio Ruiz de Montoya, gesuita originario di Lima, che realizza l'evangelizzazione dei popoli guaraní in Paraguay e ricorda in qualche modo l'evangelizzazione di un altro gesuita in Oriente: Matteo Ricci.

¹² Nel *Motu proprio Sanctitas clarior* di Paolo VI si legge che la chiamata universale alla santità «può essere considerata l'elemento più caratteristico di tutto il Magistero conciliare e, per dire così, il suo fine ultimo», AAS 59(1969), pp. 149-153; cfr. anche CONCILIO VATICANO II, *Apostolicam actuositatem*, n. 3: AAS 58 (1966) 837-864; e Decr. *Ad gentes*: n. 15: AAS 58 (1966) pp. 947-990.

tipo canonico-teologico ma di indole storico-antropologica che individua nel lavoro l'attività principale del laico per condurre le realtà materiali, che godono di autonomia propria, a Dio.

La risposta a queste domande passa per l'analisi di tre visioni del mondo e dell'uomo che potremmo così definire: un "umanesimo aristocratico" che affonda le sue radici nell'epoca classica; un "cristianesimo aristocratico" che parte dal VI secolo e arriva ai nostri giorni; e un "laburismo aristocratico" sorto nel periodo dell'*Aufklärung* o secolo dei Lumi.

L'"umanesimo aristocratico" è forse il più noto e corrisponde alla visione greca dell'uomo: possiedono pienamente la natura umana solo gli uomini che vivono nella *polis* e si dedicano alla contemplazione della verità. Sono i migliori, al di sopra degli schiavi e delle donne che, occupandosi di lavori manuali o corporali, non possono aspirare a questo ozio opposto al lavoro. La cultura giudea invece è estranea a questa visione, così come si evince dalla figura di San Paolo, fabbricatore di tende, e in molti passaggi del Talmud dove i grandi studiosi della parola di Dio condividevano questa loro alta occupazione con una professione manuale¹³. Per questo è molto significativa la storia di Lidia di Tiatira narrata dagli Atti degli Apostoli (At 16,12-15), una vicenda che riguarda la prima evangelizzazione delle terre europee: Lidia non solo si occupa di vendita di porpora ma è anche una donna che obbliga l'Apostolo a fermarsi a casa sua. Si tratta di un fatto che rompe con la mentalità tipica dell'"umanesimo aristocratico" e ci offre una chiave ermeneutica per comprendere il ruolo dei primi cristiani.

L'inizio della fondazione degli ordini religiosi da parte di San Benedetto e la sua Regola raccolgono in parte questa tradizione, in quanto il lavoro è virtù e mezzo per vincere la tentazione, ma allo stesso tempo nasce un'altra egemonia: il modello del cristianesimo per i laici diventa quello della vita monastica. Si giunge alla concezione di quello che definisco un "cristianesimo aristocratico", dove il religioso è considerato "miglior cristiano" perché si apparta dal mondo per contemplare Dio allontanandosi così da una fonte sicura di tentazioni.

Anche se il punto di rottura con questa visione del mondo ordinariamente si fissa con la Riforma protestante, molti autori hanno opinioni diverse. Per

¹³ *Kid.* 33a, citato da L.I. RABINOWITZ, *Labor in the Talmud*, in *Encyclopaedia Judaica*, Michael Berenbaum - Fred Skolnik, vol. 12, 2ª ed. Macmillan, Detroit, 2007, 408-411.

Hans Baron, per esempio, l'umanesimo fiorentino del secolo XIV¹⁴ rivendica la *vita activa* ed il ruolo civile dei laici, così come il valore dei beni materiali¹⁵. A questo si unisce anche lo sviluppo delle corporazioni nel Medioevo¹⁶, che sono segno di un cambio di mentalità importante: il lavoro non si identifica con l'attività dello schiavo e le professioni sono esercitate da uomini liberi con grande influenza nella cultura, nell'arte e nell'economia.

In ogni caso, a partire dal secolo XVI è la Riforma Protestante che si erge a paladina della *vita activa* (disprezzando quella contemplativa e la religiosa) e si appropria – ci piaccia o meno – di un concetto che sarà vigente fino ai nostri giorni: la *Work Ethic* o etica del lavoro. L'opera di Max Weber sulle origini protestanti del capitalismo fungerà da catalizzatore per diffonderla nel secolo XX, aprendo un dibattito di grande interesse. Grazie alla ricchezza semantica del termine *Beruf*, Lutero e Calvino parleranno di una chiamata divina attraverso il lavoro. Calvino porrà l'accento anche sull'importanza del successo nel lavoro e con esso delle ricchezze, e per questo ci sarà bisogno di uomini di acciaio, dotati di virtù come la sobrietà, la laboriosità, l'onestà, proprie della *Work Ethic*.

Da parte sua, Adam Smith, nel promuovere il *self-interest* come motore del lavoro e della economia e nell'introdurre il concetto di "mano invisibile", va al di là di alcune tesi semplicemente economiche. In realtà, questa sua tesi estrinseca una caratteristica antropologica forse non del tutto esplicita nel luteranesimo però certamente presente: l'individualismo tipico di coloro che non hanno bisogno degli altri né per vivere la propria fede né per interpretare le Scritture. La negazione luterana del sacerdozio ministeriale e la mediazione della Chiesa possono esserne all'origine.

Max Weber giudicherà duramente tutto questo processo: «il manto sottile delle ricchezze si è convertito in un astuccio di ferro»¹⁷, giacché dopo questo primo ascetismo della *Work Ethic*, le ricchezze produssero un benessere tale che rese la ricerca del piacere lo stile di vita principale. Le radici religiose "si seccarono" e introdussero in Occidente, a partire dalla seconda metà del secolo XX, un nuovo paganesimo che si differenzia dal precedente, tra le al-

¹⁴ *In Search of Florentine Civic Humanism*, Princeton University Press, Princeton, 1988.

¹⁵ Cfr. anche A. LLANO, *El diablo es conservador*, Ariel, Madrid, 1999, 43 ss.

¹⁶ Cfr. R. SENNETT, *The Craftsman*, Penguin Books, London, 2008.

¹⁷ Cfr. M. WEBER, *La ética protestante y el espíritu del capitalismo*, Reus, Madrid, 1989, p. 282.

tre cose, per il rifiuto della fede cristiana. Il processo di secolarizzazione con chiaro influsso ateo, cioè assoluto e materialista, è accompagnato dal disprezzo della contemplazione e della virtù. Viviamo, con un'espressione di Joseph Pieper, in «un mondo totalitario del lavoro»¹⁸, in una civiltà “laborocentrica”. Dominique Méda sintetizza così questo processo: «il capitalismo ha accettato in proporzioni senza precedenti la valorizzazione del mondo, riducendo però l'umanesimo»¹⁹ e Alejandro Llano ci dà la chiave per comprendere questa posizione come un “laburismo aristocratico”: «non importa l'uomo del lavoro ma il lavoro dell'uomo»²⁰. Saranno valorizzate solo quelle professioni che offrono onore, denaro, capacità di influire: si disprezzeranno come irrazionali e inumane tutte quelle che esulano da questi fini²¹.

Il risultato finale di questo processo è che il protagonismo del lavoro irrompe nella storia con sentore di assolutismo. È vero che il diritto al lavoro arriva ad essere uno dei grandi risultati del XX secolo, inserito nella Dichiarazione dei Diritti Umani, però, come qualsiasi idea rivoluzionaria, dovrà vagliarsi e subire ridimensionamenti: il lavoro, che nel mondo antico era indice di un'umanità imperfetta, verrà convertito dal capitalismo e dal marxismo nella nota fondamentale della condizione umana e così – curiosamente – queste due correnti finiranno per condividere lo stesso principio: economizzeranno il lavoro disumanizzando il lavoratore.

Queste coordinate culturali che finiscono di consolidarsi tra il XIX e XX secolo, e cioè alla fine del secondo millennio, esigono senza dubbio un approfondimento da parte dell'antropologia del lavoro che riconosca in esso almeno due aspetti principali: ammettere che si tratta di una realtà umana, oltre che positiva. Questo compito, filosoficamente non ancora assolto, non riguarda però la teologia dopo che il Concilio Vaticano II si è espresso chiaramente sul ruolo dei fedeli laici. Anni prima, San Josemaría Escrivá è ispirato da Dio nel 1928 a fondare precisamente un cammino di santità che ha significato – mi si permetta l'espressione militare – un'autentica rivoluzione per i ranghi evan-

¹⁸ Cfr. J. PIEPER, *El ocio y la vida intelectual*, Rialp, Madrid, 1962, p. 12.

¹⁹ D. MÉDA, *Società senza lavoro. Per una filosofia dell'occupazione*, Feltrinelli, Milano, 1997, p. 207.

²⁰ A. LLANO, *Humanismo cívico*, Ariel, Madrid, 1999, p. 131.

²¹ È la tesi principale dell'opera di R. SENNET, *The Culture of the New Capitalism*, Yale University Press, New Heaven & London, 2006.

gelizzatori della Chiesa. O, per continuare con la felice espressione del Cardinale Ratzinger, il messaggio di Escrivá rese possibile che migliaia di cristiani si svegliassero da un sonno dannoso²² e che si impegnassero a scoprire che Dio conta su di loro – sui cristiani qualunque – per realizzare una grande missione. Secondo le parole di del Portillo, i laici comprendono la loro responsabilità apostolica «come un mandato divino – dinamismo della grazia sacramentale –, perché lo stesso Cristo ha affidato ai battezzati il dovere ed il diritto di dedicarsi all’apostolato, soprattutto ed in primo luogo, nelle ed attraverso le stesse circostanze e strutture secolari – non ecclesiastiche –, nelle quali si sviluppa la vita quotidiana e ordinaria dei cittadini e cristiani ordinari»²³.

Il carattere precursore del messaggio dell’Opus Dei è fuori di ogni dubbio, anzi – per quanto attiene al nostro discorso – esso rappresenta il superamento del “cristianesimo aristocratico”. Dall’altro lato, il “laburismo aristocratico” continua ad essere imperante, ma il messaggio dell’Opus Dei è in grado di far scaturire una riflessione a partire dalla teologia capace di fronteggiare le sue principali crepe. In seguito affineremo ancora di più queste idee.

L’APPORTO PIÙ SPECIFICO DI DON ÁLVARO DEL PORTILLO ALLA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Ricordiamo le due domande: perché si tratta di una Nuova Evangelizzazione? Come accoglie Álvaro del Portillo l’invito alla Nuova Evangelizzazione di San Giovanni Paolo II? Il carattere di novità è stato spiegato da diversi autori in modo differente. Nel caso di del Portillo troviamo la seguente affermazione: «La novità dovrà consistere nelle nuove energie spirituali ed apostoliche messe in gioco da tutti i fedeli, perché tutti siamo partecipi e responsabili della missione della Chiesa»²⁴. Questa novità si specifica nelle seguenti tesi:

1) Il protagonismo reale dei laici: gli evangelizzatori ormai non saranno più né principalmente né esclusivamente membri degli ordini religiosi o sacerdoti, anche se non diminuisce la loro presenza e la loro importanza. Quello

²² Cfr. J. RATZINGER, *Omelia pronunciata il 19.V.1992, in occasione della Beatificazione di Josemaría Escrivá*, in www.es.josemariaescriva.info.

²³ A. DEL PORTILLO, *Una vida para Dios: reflexiones en torno a la figura de Monseñor Josemaría Escrivá de Balaguer: discursos, homilías y otros escritos*, Rialp, Madrid 1992, p. 75.

²⁴ Cfr., per esempio, A. DEL PORTILLO, *Escritos sobre el sacerdocio*, Palabra, Madrid 1970, pp. 41-44 e *Fieles y laicos en la Iglesia*, pp. 33-45.

che viene meno è il cosiddetto *cristianesimo aristocratico*, perché – soprattutto a partire dal Vaticano II – si diffonde la chiamata universale alla santità: tutti gli uomini e le donne sono chiamati da Dio ad essere santi, e la grande maggioranza troverà la sua vocazione senza la necessità di allontanarsi dal mondo, anzi convertendolo nel luogo di questa santificazione. Il protagonismo dei laici nel compito di evangelizzare ha il suo fondamento nella vocazione battesimale: tutti – sacerdoti, laici e religiosi – siamo chiamati a portarla a termine. Álvaro del Portillo svilupperà queste idee con particolare acume: uguaglianza nella Fede (tutti siamo fedeli) e differenza nelle funzioni (i laici hanno una missione propria).

2) Che cosa implica il fatto che principalmente sui laici ricada la responsabilità della Nuova Evangelizzazione? La risposta deve rendere esplicita la nota più specifica della condizione laicale, ossia, la secolarità. Questa non deve confondersi con la laicità, cioè non deve intendersi come una dimensione che esclude la dimensione religiosa e nega qualsiasi relazione con essa. La secolarità, al contrario, significa una visione che afferma il valore e la consistenza delle realtà temporali, create da Dio e configurate per l'essere umano principalmente attraverso il suo lavoro, così come l'apertura al mondo e alla trascendenza²⁵.

Per questo, quando San Giovanni Paolo II parla di un'evangelizzazione nuova, per il fatto che è «un'epoca nuova, nelle nuove condizioni di vita», Álvaro del Portillo vede che questa novità coincide con il carisma dell'istituzione alla quale egli dedica tutta la sua vita: «Per volere divino, lo spirito dell'Opus Dei possiede un'attrattiva speciale per gli uomini e la donne che – come quelli della nostra epoca – si sentono pienamente immersi nel mondo del lavoro, della politica, della società, ecc., che è *il nostro mondo*»²⁶.

Nell'ambito di questa nuova modalità chiaramente laicale che si aggiunge agli altri cammini di evangelizzazione nella Chiesa, porrò l'accento su tre aspetti particolarmente rilevanti, che don Álvaro segnala:

a) Il primo ha a che vedere con il ben noto testo di San Giovanni Paolo II, in un suo discorso al Simposio del Consiglio della Conferenza Episcopale

²⁵ Cfr. A.M. GONZÁLEZ, *Secularidad*, in *Diccionario de San Josemaría Escrivá de Balaguer*, Monte Carmelo-Instituto Histórico San Josemaría Escrivá de Balaguer, Burgos, 2014.

²⁶ A. DEL PORTILLO, *Lettera pastorale sulla nuova evangelizzazione dell'Europa, degli Stati Uniti e del Canada* (25-XII-1985), in «Romana» 2 (1986), n. 7.

d'Europa: «Occorrono araldi del Vangelo esperti in umanità, che conoscano a fondo il cuore dell'uomo di oggi, partecipino delle sue gioie e delle sue speranze, delle sue difficoltà e delle sue tristezze, ed allo stesso tempo siano contemplativi, innamorati di Dio»²⁷. Questa capacità di entrare in contatto con l'uomo di oggi non si riduce a una semplice "empatia", per quanto eccellente essa possa essere: è qualcosa di più impegnativo. «Occorrono – conclude il Papa – nuovi santi. I grandi evangelizzatori dell'Europa, sono stati i santi». Ed è precisamente questa urgenza di santità quella che don Álvaro mette in relazione – non potrebbe essere in altro modo – con quel noto punto di *Camino*: «Un segreto. – Un segreto a gran voce: queste crisi mondiali sono crisi di santi –. Dio vuole un pugno di uomini "suoi" in ogni attività umana. – Poi... "pax Christi in regno Christi" – la pace di Cristo nel regno di Cristo»²⁸. In definitiva il laico è chiamato a realizzare un profondo lavoro apostolico, basato sulla vita interiore ma anche sull'amicizia umana, per arrivare al cuore dei suoi simili e avvicinarli alla fede.

b) Il secondo punto è condizione del precedente: questo compito di evangelizzazione che il laico ha davanti a sé e che si identifica con la sua lotta per essere santo, si può portare a termine solo se (e in questo caso la condizione è essenziale) si può contare su «ministri che dispensino generosamente – con fame di santità propria ed altrui – la parola di Dio ed i sacramenti, uomini formati dalla Chiesa, che "sentano" sempre con la Chiesa, per essere, al cento per cento, sacerdoti alla misura della donazione di Cristo»²⁹. Don Álvaro dedica nel 1990 un'ampia conferenza a questo tema, che è anche in piena continuità con i suoi scritti sul sacerdozio preparati in occasione del Concilio.

c) Infine, la Nuova Evangelizzazione sarà ancora più efficace se quelli che evangelizzano sono sufficientemente provvisti di dottrina per conoscere a fondo la fede e acquistare una solida unità di vita. Su questo punto, la coincidenza delle parole di San Giovanni Paolo II con il messaggio di San Josemaría desta

²⁷ SAN GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Simposio di Vescovi Europei*, 11-X-1985, n. 13, in *Insegnamenti*, VIII, 2, 1985, pp. 918 y 919.

²⁸ *Camino*, Rialp, Madrid, 2002, 301. Questa relazione di don Álvaro è raccolta nella presentazione che scrive per il volume edito dalla Università di Navarra intitolato *Josemaría Escrivá de Balaguer y la universidad*, Eunsa, 1993, p. 38.

²⁹ A. DEL PORTILLO, *Sacerdotes para una nueva evangelización*, in *La formación de los sacerdotes en las circunstancias actuales. XI Simposio Internacional de Teología de la Universidad de Navarra*, Eunsa, Pamplona 1990, p. 985.

meraviglia: «Ad essi [ai laici] tocca, in particolare, testimoniare come la fede cristiana costituisca l'unica risposta pienamente valida [...] dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società. Ciò sarà possibile – continua il Papa – se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità d'una vita che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza»³⁰. Di qui l'immensa allegria di don Álvaro per la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* nel 1992, e il suo ardente desiderio che si moltiplicassero, in primo luogo in Francia (ricordiamoci che esso uscì in francese) e poi nel mondo intero, gruppi di studio intorno a questo strumento magnifico per preservare e diffondere la fede³¹.

COME ACCOGLIE ÁLVARO DEL PORTILLO IL RICHIAMO DEL SANTO PADRE?

In primo luogo, don Álvaro circoscrive lo sforzo della Nuova Evangelizzazione ai paesi dell'Europa occidentale, come si era soliti nominare l'Europa libera dal dominio comunista – la “Vecchia Europa” – e aggiunge a questo luogo geografico altre due nazioni in più: Stati Uniti e Canada. Soprattutto nel caso dell'Europa, si tratta di paesi «che tanto hanno collaborato alla causa della fede, durante tanti secoli [...], e che ora si trovano in una situazione tanto difficile, [e] che hanno bisogno di tornare alle loro radici cristiane»³². La sua preoccupazione nasce da un'attenta ricezione dei diversi discorsi e documenti del Santo Padre, ma anche dalle Udienze che gli concedeva³⁴.

Anche se il nucleo principale di questo suo programma si trova nella lettera che scrive a tutti i fedeli dell'Opera il 25 dicembre 1985, si può affermare che la sua preoccupazione comincia almeno tre anni prima: esattamente intorno al Natale del 1982, quando don Álvaro scrive ai suoi figli di tutto il mondo chiedendo preghiere per «il lavoro nelle fredde regioni del nord d'Europa»³³.

³⁰ *Christifideles laici*, n. 34.

³¹ Così è espresso in una lettera che scrive il mese successivo alla sua pubblicazione: cfr. A. DEL PORTILLO, *Cartas*, vol. 3, p. 568. In «Romana» 16 (1993), pp. 87-93 si menzionano, per farle conoscere, alcune attività organizzate sotto la sua guida.

³² Cfr. A. DEL PORTILLO, *Lettera pastorale sulla nuova evangelizzazione dell'Europa, degli Stati Uniti e del Canada*, 25-XII-1985, n. 2.

³³ *Ibidem*.

In effetti, come si legge in una delle sue biografie, nel dicembre di quell'anno, don Álvaro aveva manifestato al Santo Padre i piani dell'Opus Dei per cominciare a lavorare in Cina, però la risposta del Papa – la sua preoccupazione per la situazione delle nazioni scandinave – è interpretata immediatamente come un imperativo per cambiare la rotta dell'espansione apostolica. Dalla lettura della Lettera si intuisce che don Álvaro sembra rivivere, con quello che gli si chiede, la richiesta che San Josemaría ricevette dalla Santa Sede per un'altra missione evangelizzatrice: l'accettazione della *Prelatura nullius* di Yauyos in Perù³⁴. Alla fine della vita di don Álvaro succederà qualcosa di molto simile con la richiesta del Papa di cominciare il lavoro in Kazakistan.

Una volta delimitata geograficamente la destinazione di questi nuovi sforzi e dopo aver coinvolto tutto l'Opus Dei, ed anche molti operatori e amici per mezzo della Lettera che scrive (pubblicata immediatamente in *Romana*: non esisteva allora l'internet), don Álvaro convoca nei primi mesi del 1986 due riunioni di lavoro con i Vicari regionali e altri direttori dell'Opera, per dedicare i suoi migliori sforzi a determinare le linee di azione per uomini e donne. Questi incontri si svolsero in un ambiente pieno di speranza e di fede, in una Roma insolitamente innevata. Sempre nel 1986 si organizzarono altre due riunioni di lavoro, simili alle precedenti, alle quali assistette il futuro Beato, al fine di spronare il lavoro dei membri dell'Opera in Spagna³⁵ a questo compito tanto importante.

Nel 1987, con una Lettera scritta a tutti i fedeli della Prelatura per preparare il 70° anniversario dell'Opus Dei, don Álvaro tornerà sul tema e chiederà a tutti di pregare e di aiutare questo urgente apostolato. Questi scritti non saranno l'unico mezzo. Don Álvaro viaggerà con più frequenza in questi paesi per seguire da vicino il loro lavoro ed incoraggiarli a superare difficoltà.

Più avanti, in occasione del V centenario della scoperta dell'America e anche della caduta del muro di Berlino, farà riferimento anche al tema dell'evangelizzazione tanto nei paesi latinoamericani come in quelli che si trovavano al di là della cortina di ferro, però l'accento principale del suo impegno per la nuova evangelizzazione cadrà sulla cosiddetta Europa Occidentale, sugli Stati Uniti e sul Canada, per la loro situazione di grande benessere economico, liberalismo morale e secolarismo ateo e per il fatto che si tratta di paesi di

³⁴ *Cartas*, vol. 1, n. 65, citato in J. MEDINA BAYO, Álvaro del Portillo, p. 557.

³⁵ Cfr. J. MEDINA BAYO, Álvaro del Portillo, p. 560.

profonde radici cristiane. Questo emerge chiaramente nel suo intervento del 1990, già citato: «Stiamo assistendo negli ultimi mesi a grandi trasformazioni in ampie zone del mondo, soprattutto del Vecchio Continente, che sembrano annunciare una nuova era di libertà, di responsabilità, di solidarietà, di spiritualità, per milioni di persone. Non possiamo dimenticare, però, e bisogna dirlo con dolore, che esistono anche nella nostra società occidentale ampi ambiti chiusi ed ostili alla Croce salvatrice (cfr. *Fil* 3, 18), occhi che rifuggono dall'ammirare la bellezza di Dio riflessa nel volto di Cristo (cfr. *2 Cor* 4, 6)»³⁶.

CHE INIZIATIVE SI REALIZZANO?

Nella Lettera del 25.XII.85, don Álvaro incoraggia ad «individuare aspetti positivi della società: anticonformismo, sete di spiritualità, preoccupazione per i paesi meno sviluppati, aspirazione alla pace ed all'unità»³⁷. In questa linea è interessante porre l'accento su un'iniziativa, messa in moto da alcune universitarie del Canada, che si trasferiscono in paesi meno sviluppati come Kenia e Perù per intraprendere progetti di "promozioni rurali", cioè attività per aiutare popolazioni estremamente povere, dove membri dell'Opera lavorano in opere di apostolato corporativo. In questo caso, l'evangelizzazione presenta delle connotazioni uniche giacché, per dirlo in qualche modo, gli evangelizzatori non si muovono dalle loro sedi, ma anzi piuttosto ricevono gli evangelizzati ed evangelizzano con il loro esempio di vita: pietà popolare, cultura cristiana, fede ed allegria in mezzo alle difficoltà, ecc. Gli evangelizzati sono quelli che vanno ad aiutare materialmente: confrontandosi con la povertà e la sofferenza, e sono chiamati in causa dai testimoni che incontrano e che li avvicinano a Dio. Viaggi come questi cominciano a moltiplicarsi per tutto il mondo, molto prima che appaia la parola "globalizzazione" o che proliferino le ONG. Anche se il Perù sarà la meta più visitata da molti paesi (per esempio, Italia, Gran Bretagna, Spagna, Germania, Svizzera, Austria, Belgio, Olanda, Svezia e, inoltre, Giappone), persone di queste nazioni si recheranno anche in Guatemala, Paraguay, Repubblica Dominicana, Costa d'Avorio, Nigeria, Filippine, ecc. Don Álvaro seguirà tutte queste iniziative con particolare atten-

³⁶ A. DEL PORTILLO, *Sacerdotes para una nueva evangelización*, p. 982.

³⁷ A. DEL PORTILLO, *Lettera pastorale sulla nuova evangelizzazione dell'Europa, degli Stati Uniti e del Canada*, 25-XII-1985, n. 8.

zione e parlerà negli Stati Uniti della possibilità di intraprendere “promozioni urbane” anche nei suburbi poveri delle metropoli; queste attività iniziarono nelle grandi città americane di New York, Chicago, Los Angeles, ed in altre d’Europa: per esempio a Londra o a Barcellona.

A questo apostolato tra gente giovane, si sommano molte altre iniziative: per esempio, la promozione di residenze universitarie nelle principali capitali europee, quando i “segnali” della società indicavano il poco interesse che c’era per questi centri. È il caso di residenze per donne di Parigi – *Les Ecoles* –, di Madrid – *Somosierra* –, dopo alcuni anni di interruzione intorno agli anni ’70³⁸, e che si aprono di nuovo; o l’ampliamento della residenza a Londra *Ashwell House* e a Manchester *Coniston*.

Don Álvaro seguì con particolare impegno il lavoro nei paesi scandinavi. Lì, oltre a promuovere la fondazione di residenze universitarie per donne e uomini a Stoccolma, incoraggiò le donne dell’Opera a collaborare con un collegio cattolico di Helsinki, su richiesta del Vescovo della città. Biruta Meirans e Ann Marie Klein raccolsero la sfida e si trasferirono dagli Stati Uniti in Finlandia nel 1988. Nei suoi ultimi dieci anni di vita, Don Álvaro realizzò otto viaggi in questi paesi e poté conoscere da vicino il lavoro compiuto, e addirittura viaggiare da Helsinki a Tallin (Estonia), da poco aperta all’Occidente, per studiare altre possibilità di evangelizzazione.

Altro gran capitolo è quello sulla famiglia, punto nevralgico per la ricristianizzazione di tutta la società e specialmente osteggiato dalla legislazione. Anche in questo campo don Álvaro fu senz’altro un precursore, giacché – molto prima delle Giornate Mondiali per la Famiglia – promosse Congressi per studiare diversi aspetti di questa realtà, che si svolsero a Roma. Nel dicembre 1978, coppie di coniugi provenienti da quasi 20 paesi fondarono la *International Family Foundation* (IFF) che cominciò a lavorare alacremente su diversi fronti: tra gli altri, il cosiddetto Orientamento Familiare, affinché molti genitori acquistassero il *know how* per l’educazione dei figli. Oggi, la IFF si è trasformata in IFFD (*International Federation for Family Development*) ed è membro, con Statuto Consultivo Generale, del Comitato Economico e Sociale delle Nazioni Unite³⁹. Ci sono dei resoconti sul primo dei Congressi nel

³⁸ Desidero solo chiarire che le precedenti residenze universitarie a Parigi e a Madrid, cioè quelle che smisero di funzionare, avevano nomi differenti: a Parigi, *Rouvray* e a Madrid, *Alcor*.

³⁹ Cfr. la pagina web: www.iffd.org.

1979 a Roma e sull'accoglienza che diede loro don Álvaro in ogni momento. Spiccano anche gli Istituti sulla Famiglia che cominciano a nascere in diverse università dove lavorano membri dell'Opus Dei con altri professionisti, dedicati ad una ricerca di taglio accademico, di estrema importanza per influire sulla cultura. Anche se non si tratta di iniziative circoscritte all'Europa, si può però dire che furono promosse in modo speciale nei paesi europei.

Un'iniziativa estremamente originale seguita direttamente da don Álvaro intorno alla quale mi tratterò anche per essere stata testimone dei suoi inizi, è il Congresso Internazionale *Incontro Romano*, che vide la luce per la prima volta durante la Settimana Santa del 1991. Nel 1990 don Álvaro incoraggiò un gruppo di professioniste della cura della casa, specialmente tramite l'*Associazione Centro Elis*, a promuovere spazi di riflessione intorno a tutti quegli ambiti che contribuiscono direttamente a rafforzare l'istituzione familiare. Il dibattito intorno all'attenzione alla persona, alla sua dimensione corporale e spirituale, realizzate nel focolare dalla nascita fino alla morte, contribuisce in modo indiretto però estremamente efficace a restituire alla famiglia il suo ruolo di protagonista: protagonismo come scuola di umanità e di solidarietà, protagonismo come cellula fondamentale della società, protagonismo come luogo in cui si apprende a curare l'altro... Inoltre, senza che ce ne fosse un'esplicita consapevolezza, vi erano interessanti punti di contatto con un movimento femminista – la *Care Ethics*⁴⁰ – che iniziava un lungo percorso per proporre un'antropologia che superasse le impostazioni dell'autonomia razionalistica kantiana, così come il *solipsismo* in cui stava cadendo la società capitalista. Forse quello che, dalla mia prospettiva, risulta di maggiore interesse è che parlare del valore sociale ed umanizzante dei lavori domestici, della loro capacità di essere intesi come professione, ecc., significa attaccare alla radice precisamente quello che ho chiamato "laburismo aristocratico". Possono essere di aiuto a questa tesi alcune parole di San Josemaría, che fecero

⁴⁰ Tra le opere più significative segnalo: C. GILLIGAN, *In A Different Voice*, Harvard University Press, Cambridge, 1982; E. KITTAY, *Love's Labor: Essays on Women, Equality and Dependency*, Routledge, New York, 1999; V. HELD, *The Ethics of Care*, Oxford University Press, Oxford, 2005; M. SLOTE, *The Ethics of Care and Empathy*. Routledge, Londra e New York, 2007. Su questo tema si può consultare anche M.P. CHIRINOS, *La revolución del cuidado: Una propuesta para el desarrollo sostenible*, in S. IDROVO – M. HERNÁNDEZ – M.R. GONZÁLEZ (a cura di), *Sostenibilidad, cuidado y vida cotidiana. Una aproximación desde Latinoamérica*, Fundación Universidad de la Sabana, Bogotá, 2012, pp. 167-186.

anche parte della predicazione di don Álvaro: «È tempo che i cristiani dicano ben forte che il lavoro è un dono di Dio e che non ha alcun senso dividere gli uomini in categorie diverse secondo il tipo di lavoro; è testimonianza della dignità dell'uomo, del suo dominio sulla creazione; promuove lo sviluppo della sua personalità, è vincolo di unione con gli altri uomini, fonte di risorse per sostenere la propria famiglia, mezzo per contribuire al miglioramento della società in cui si vive e al progresso di tutta l'umanità»⁴¹.

Particolare attenzione fu data allo sviluppo di iniziative di ricerca di alto livello che potessero incidere sulla cultura e sulla scienza. Una è, senza alcun dubbio, il *Campus Biomedico* a Roma. Altra non meno importante, fu la creazione da parte dell'Università di Navarra del CIMA o *Centro de Investigación Médica Aplicada*, la cui realizzazione presentava grandi difficoltà specialmente di tipo economico e di reperimento di personale⁴². Però don Álvaro non solo incoraggiò la realizzazione di questo Centro ma sempre si riferì alla necessità di crearne uno simile, specializzato in temi umanistici. Anni dopo, questo suo desiderio divenne realtà nel *Centro de Investigación en Ciencias Humanas y Sociales* della stessa università.

Non meno importante, infine, è lo sviluppo del lavoro dell'Opus Dei nei paesi oltre la cortina di ferro. Quando il 12 settembre del 1989 fu eletto in Polonia il primo governo non comunista dopo la II Guerra Mondiale, don Álvaro vide immediatamente aperta la possibilità di cominciarvi il lavoro stabile dell'Opus Dei e, in effetti, già il 2 novembre viaggiarono verso questo paese due sacerdoti. Pochi anni prima, centinaia di studenti europei avevano iniziato i cosiddetti “campi di lavoro” per costruire chiese in Polonia, spinti anche da don Álvaro, che vedeva così un modo di arrivare a questi popoli quando ancora erano sotto il dominio sovietico⁴³. Si trattava di una iniziativa simile alle “promozioni rurali” realizzate dal Canada, solo che in questo caso l'esempio lo davano i cattolici che vivevano la loro fede sotto un regime ostile alla religione. Personalmente associo questa epoca così singolare della politica europea a un'idea frequentemente ripetuta da don Álvaro: l'Europa ora respira ormai con due polmoni. C'è di più, don Álvaro, in occasione della I Assemblea Speciale per l'Europa del 1991, che riuniva per la prima volta mol-

⁴¹ *È Gesù che passa*, Ares, Milano 2009 (1^a, 1974), 47.

⁴² Cfr. J. MEDINA, Álvaro del Portillo, p. 566.

⁴³ Cfr. *ibidem*, citazione 41.

ti vescovi di paesi ex-comunisti, ricordava con riconoscenza e ammirazione l'eroicità di molti di loro che avevano patito in vita il martirio per difendere la loro fede. L'evangelizzazione dei paesi dell'Europa Occidentale traeva beneficio da questi testimoni e anche dalla caduta di un'ideologia di radici anti-cristiane che aveva influito in non pochi ambiti culturali.

CONCLUSIONE

È evidente che la Nuova Evangelizzazione costituisce ai nostri giorni per la Chiesa Cattolica una sfida tale, che ha fatto sì che gli ultimi Papi abbiano dedicato molte forze, e recentemente un lungo ed esigente documento – l'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* –, perché diventasse realtà. Le sfide che in questo scritto si propongono, riflettono azioni che in qualche modo già erano presenti nelle iniziative di don Álvaro del Portillo, quando accolse il primo richiamo di San Giovanni Paolo II a realizzare questo compito.

Papa Francesco parla per esempio del ruolo dei laici, del loro spirito missionario ricevuto nel battesimo e della sfida che suppone la loro formazione (*Evangelii Gaudium* 102,120). Don Álvaro era cosciente del fatto che la nuova evangelizzazione esige “araldi del Vangelo”, ben formati, che possano restituire i valori cristiani al mondo sociale, politico ed economico, senza limitarsi a compiti intraecclesiali, che potrebbero riflettere un certo clericalismo.

Francesco menziona l'imperiosa necessità di evangelizzare la cultura per inculturare il Vangelo. In questa linea, afferma: «Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un luogo teologico a cui dobbiamo prestare attenzione» (*Evangelii Gaudium* 126). Le attività promosse per aiutare popoli che hanno necessità materiali però con una grande fede, che don Álvaro promosse fin dall'inizio degli anni '80, hanno avuto come finalità proprio il mettere in contatto gente giovane di scarsa formazione cristiana, però di livello economico alto, con gente piena di speranza e di semplice pietà. Le riflessioni scaturite da questo lavoro non sono state poche e vale la pena darvi continuità, precisamente per il loro valore evangelizzatore.

Francesco reclama sempre un'attenzione maggiore verso i bisognosi, ma a maggior ragione ora che viviamo una cultura del benessere che ci “anestetizza” (*Evangelii Gaudium* 54) e il pericolo dell'individualismo è grande (*Evangelii Gaudium* 113). La preoccupazione di don Álvaro coincideva con

questa del Papa: egli vedeva questo pericolo più localizzato nei paesi della cosiddetta Europa Occidentale, Stati Uniti e Canada. Il tempo avrebbe reso più stringente questa situazione giacché la frattura economica tra quello che cominciò a chiamarsi il Nord e il Sud del Mondo si è aperta sempre più. Lì si diressero i suoi sforzi per porre in marcia la Nuova Evangelizzazione, senza dimenticare il lavoro apostolico in tutto il mondo.

Le coincidenze potrebbero continuare, ma mi fermo, per concludere. Se nell'azione evangelizzatrice occorre prestare cure agli evangelizzatori e agli evangelizzati, così come al contenuto dell'evangelizzazione, allora la novità che apporta Álvaro del Portillo a questa evangelizzazione si riflette nella chiara coscienza della missione dell'Opus Dei come istituzione della Chiesa, che offre evangelizzatori "esperti in umanità" per portarla a termine. La sua visione non mira a escludere. È profondamente ecclesiologica e il suo contributo, fedele al messaggio di San Josemaría alla fine del II millennio, restituisce alla Chiesa il compito di prendere coscienza dell'identità e della missione del laico: si chiude un cerchio aperto da San Paolo: «ormai non ci sarà più libero o schiavo, greco né barbaro...» (Col 3,11). Il laico entra a far parte a pieno titolo della missione della Chiesa. È la fine del "cristianesimo aristocratico" che permette l'inizio della Nuova Evangelizzazione.